Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 38 (1969)
Heft: 2

Artikel: Gli emigranti
Autor: Terracini, Enrico
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-29781

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 22.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

ENRICO TERRACINI

Gli emigranti

Anche gli uomini, le donne, conosciuti tanti anni or sono in quelle vaste pianure all'est, devono essere invecchiati, svaniti, ritornati nei loro paesi, integrati nei villaggi stranieri, chi sa ? morti.

Erano tanti lungo i fiumi, talvolta in piena, sulle colline basse e le montagnole, così curiose a poca distanza dalle città. Esse erano lo spurgo delle miniere, i residui, piccoli vulcani con scorie ardenti lungo i pendii.

Gli emigranti, allora, giungevano in massa alla ricerca di un lavoro. La processione era continua dal mattino alla sera. Le loro litanie erano identiche. Nel loro spirito l'impiego in terra straniera non poteva consentire difficoltà, pure esistenti. Il salario, il tetto, il risparmio erano le strutture di una vita senza sole; difficile era immedesimarsi in quelle umanissime aspirazioni se per loro era l'attesa, la speranza.

(Or che ne scrivo li rivedo. Del primo giorno, iniziato in quell'ufficio, ancora risento i fiati aspri provenienti da quegli uomini dal viso stanco e assonnato per una notte in treno.)

Al freddo dell'inverno gli alberi spettrali e neri invecchiavano nel giardino, gli emigranti mi avevano appena osservato, fantasmi loro e io. Mi era stata aperta una porta, gl'impiegati mi avevano salutato con una fugace irrisione, o livore ?, negli occhi, a rivelare la loro ostilità.

Un poco a mie spese, avevo imparato poi che in quella regione, non solo tra gli emigranti, gli impiegati, ma anche tra gli stranieri esisteva una specie di ottusa crudeltà, l'inimicizia, una irritante mancanza di solidarietà umana, la solita tradizione delle province, dedite all'avarizia dei sentimenti, terminata la fatica del lavoro e concluso l'arco quotidiano del tempo.

Però quel mattino non avrei mai creduto nella crudeltà degli uomini. Sotto la guida del funzionario, nominato in un'altra nazione, ero passato di ufficio in ufficio, tra i sorrisi, i discorsi, le parole. In quelle grigie stanze, un poco desolate con i vecchi incarti, la polvere, il disordine, il lavoro burocratico doveva essere penoso, una forma di schiavitù.

Gl'impiegati forse mormoravano: « vedrà, vedrà ».

Dalle finestre si vedeva il giardino sottostante, la moglie dell'usciere dedita a stendere la biancheria, l'andirivieni degli emigranti. Essi non sorridevano, né parlavano. Ma poi erano pervenuti sordi accenti dialettali, e

quando il collega era partito, oltre il rabbioso saluto (perché?) avevo compreso d'iniziare un diverso periodo della mia vita, una nuova esperienza, forse di approfondire la conoscenza degli uomini, sempre troppo scarsa.

(Conoscere gli uomini? Per tutta la vita si tende a quel fine, e quando si chiude la nostra giornata terrena, ci si avvede, con rammarico, quanto poco si sia conosciuto di essi, anche se il cuore è aperto.)

In verità molti, troppi erano gli emigranti. Nella ressa, tra il bailamme di parole amare e dolorose, mi chiedevo sgomento se mai avrei potuto trovare soluzioni razionali, logiche, umane. Giungevano, partivano, imprecavano, bestemmiavano, piangevano, si chiudevano in sovrumani silenzi. Talvolta, con amarezza, constatavo quanto difficile fosse il far comprendere una ragione, spiegare i mille motivi d'ordine amministrativo, per cui era impossibile il collocamento immediato in una miniera, in una fabbrica, in una fattoria, in un ospedale.

Aggiungevo, forse con un tono di stanchezza nella voce: « dobbiamo scrivere. » L'emigrante scuotendo il capo si allontanava. Certamente non attribuiva fede alle mie parole. Egli aveva ragione. La fame, il salario, il tetto, la famiglia al paese non potevano attendere la risposta della burocrazia.

Talvolta qualcuno, con accento amaro, incredulo, dubbioso: « Scrivere? E per far cosa? »

Sì, essi avevano ragione a dubitare della mia coscienza, del mio sincero desiderio di arrecare loro aiuto, conforto; e avevano ragione perché, facendo un silenzioso rapporto tra loro e i possibili posti di lavoro, il conto era troppo elevato per sciogliere immediatamente gli ardui ceppi delle « carte ».

Gli emigranti giungevano verso sera, talora sulla mezzanotte. D'altronde da quelle parti di sole ne esisteva ben poco, proprio uno spizzichio da un Dio ben usuraio. La stazione ferroviaria era avvolta di fumosi e malinconici veli.

Se i visi di quegli uomini erano tristi, quelli degli stranieri non erano prodighi di sorrisi. I funzionari affermavano con cattivo puntiglio la necessità di applicare le leggi e i regolamenti. Le discussioni erano tediose, sotto la volta dell'edificio, tra i ferrovieri stanchi di nebbia, di carbone, di quel mestiere, di quelle sirene.

La casa di ricovero per gli emigranti si trovava a poca distanza dell'ufficio in cui lavoravo. Qualche volta andavo a visitare quelle camerate, di cui il funzionario straniero lodava l'ospitalità. Nelle stanze da letto alcuni uomini dormivano sulle brande. Il puzzo dei loro corpi era diffuso. Per quanto trovassi conforto al pensiero del tetto, del riscaldamento, del rumore di stoviglie proveniente dalla cucina, le coperte su quegli uomini affaticati da un lungo viaggio li trasformavano in fantasmi. Ne ero triste.

Se qualcuno si svegliava gli chiedevo un poco della sua vita. Qualcuno protestava per la doccia. Era rabbioso. « Ma a M. mi hanno già lavato... »

Le stanze erano nuovamente vuote, le finestre erano state aperte. Oramai due donne, con le ginocchia a terra, lavavano l'impiantito di cemento. L'odor acre di varecchina, di ammoniaca, non riusciva a disperdere quello degli uomini. Ritornavo in ufficio. Gli emigranti erano partiti per altri villaggi, paesi, città. Il posto di lavoro era stato ottenuto.

Quando il vecchio F. aveva accennato ai boscaioli? (Non posso far esatto riferimento al tempo di allora. Il tempo non è materia da conservare sott'olio, o nell'alcool a novanta gradi. Quando se ne scrive tutto è stato modificato nelle linee, oramai lievi, fuggitive, forse inesistenti. Solo la vivezza incisiva di un giorno può riapparire, il viso di un uomo, e rivedere questo inquieto, amaro, desideroso di fare il bene nei confronti dei suoi simili. E così si ascolta la sua voce, un'eco ben lieve.)

Il vecchio F. Eh sì. (Ma anch'io già sono accarezzato dalla vecchiezza.) Egli peraltro affermava di essere solido. Così dicendo batteva i pugni sul suo petto a dimostrare la sua forza, la sua energia, la sua alacrità. Non viveva più quando un uomo, desideroso di lavoro e battute tutte le porte, giungeva alla nostra sede. Allora F. mi ridonava speranza nella solidarietà tra gli uomini.

I boscaioli erano un poco il suo tormento. Però i suoi occhi si riempivano di letizia, annegavano nella serenità, ove gli uomini dei boschi giungessero con i loro arnesi di lavoro, le accette ben affilate e riposte nella saccoccia di cuoio, le seghe di vario formato e, naturalmente, con il contratto di lavoro a cottimo.

F. raccontava i ricordi della sua Umbria, i particolari sui suoi amici boscaioli, gente un poco matta ma capace di dar lustro per decenni alla famiglia, tanto di qualche avo si tramandava il nome, grazie all'abilità di mestiere. Quelli disboscavano con intelligente sensibilità. Sfrondavano come se i rami degli alberi appartenessero a un complesso architettonico, e i boscaioli fossero virtuosi della pietra. Riducevano il sottobosco per dar aria ai tronchi, accumulavano i ceppi, segavano, cantando da grandi signori della voce e della lama metallica che s'affondava in profondità nel legno.

Per F. nessun boscaiolo era migliore di quelli umbri. Riconoscevano senza meno il legname da essenza da quello comune; con occhio da maestro o da scolta marina calcolavano senza errore il metraggio ottenuto dopo una stagione.

Oltre ai boscaioli dell'Umbria giungevano quegli degli Appennini tosco-emiliani, dal fisico solidissimo, di roccia, di quercia. Anche questi erano amati dall'umbro F. Appena li intravedeva attraverso la finestra, nel giardino, si precipitava con il suo passo un poco strascicato, incontro a loro. Se li guardava come un padre, dava immediatamente i consigli su un cantiere, sull'altro, sugli ispettorati delle leggi nell'agricoltura.

L'affetto di F. era cordiale. Io imparavo a aver dimestichezza con certi ardui problemi dei lavoratori. F. affermava compiaciuto: « i nostri lavoratori sono bravi. » Si correggeva immediatamente. « No, essi sono i boscaioli. Non sono operai. »

Non ristava dall'invitarmi a rendere loro visita. « Sa, con B. l'ex italiano, c'è una storia sporca di metraggio non definito, di abitazione. »

Chiedevo: « quando vuole recarsi nei boschi sopra il fiume M ? » « Domani. » Rispondevo semplicemente: « d'accordo. »

Partivamo all'alba, quasi increduli di abbandonare quella città. I prati attorno erano grigi di scorie, di sabbia, di nebbia. Oltre il fiume che attraversava i quartieri periferici si vedevano molti canali navigabili, l'incedere pesante delle chiatte cariche di minerale di ferro, di carbone. La mattina fredda era lunga, priva di storia. La luce non si adagiava sulle cose, sulle case, sul paesaggio, sui rari viandanti. La nostra bocca era impastata di polvere.

Lasciavamo alle spalle l'ultima chiatta, con un uomo al timone, una donna al finestrino di una vasta cabina, un geranio ben curato sul davanzale tra le bianche tendine, quasi un quadro di maniera secondo il gusto populista dei tempi cari a Segantini.

Il natante immobile attendeva. Lenti erano i gesti del guardiano, per cui sembrava che non ostante i giri a mano della ruota, la porta della chiusa non si sollevasse mai per lasciar penetrare l'acqua del canale nella vuota conca, e la chiatta raggiungesse il livello acqueo della chiusa superiore. Incontravamo i boscaioli presso le colline. Li seguivamo tra sentieri fangosi e sdrucciolevoli. Lo stridio di qualche uccello era compagno e ravvivava il silenzio, una semplice capanna con un fuoco di secchi arbusti ci accoglieva.

Talvolta non s'incontravano gli uomini a cui avevamo dato appuntamento. Ci dirigevamo allora a tastoni, gridando un poco tra sentieri di labirinti boschivi. Infine un grido e una parola dialettali ci riportavano nella giusta direzione.

Era un rito, una celebrazione, un simbolo, la mostra degli arnesi del mestiere da parte dei boscaioli. Essi facevano ammirare il filo d'acciaio azzurro, al cromo, delle loro accette. Si compiacevano dei riflessi luminosi in gioco sulla lama. Passavano il polpastrello del pollice sul taglio netto di quelle, quasi a dire che quella lama era intatta, già un miracolo nella sua precisione metallica, prima ancora di elevarsi all'altezza di capolavoro artigianale quando, sotto l'impeto del braccio, incideva netta la scorza, la polpa, la parte viva del tronco. (A qual giorno apparteneva il ricordo luminoso dello scroscio di rami, fronde, foglie, precipiti nel bosco, e prima dell'attesa, infinita, quasi che quell'albero, privo di consistenza sulla base, non volesse cadere a basso ?)

I boscaioli ? Già i boscaioli... Però gli uomini da visitare erano assenti, forse a caccia di frodo. Benedetti da Dio. Se si facevano cogliere in fallo, l'accusa di bracconaggio non sarebbe stata annullata, l'espulsione era certa. Nel bosco non trapelavano voci, gli uccelli volavano pesanti. Con F. ero salito lungo un tratturo, al limite era la cresta di una collina. Dietro quella si trovavano molti uomini, le loro voci erano roche. Ero disceso in una schiarita, proprio un vasto spiazzo tra gli alberi. I boscaioli erano toscoemiliani. Imprecavano, agitavano le mani. Alcuni non avevano ritegno di manifestare l'ira, colpendo con l'accetta alcuni rami secchi, troncandoli netti.
Il silenzio si era ricomposto. F. sorrideva, parlando a monoparole, a sillabe quasi... « allora... che c'è... il metraggio... già il metraggio.... vedremo.... vedremo. »

Per lunghe ore avevamo sostato tra quella gente inquieta, esasperata. Le parole del compromesso suonavano risibili a loro, erano poco convincenti per me.

Altre squadre di boscaioli erano giunte. Tutti erano malcontenti per i conti di fine stagione. (Parlavo. Intanto mi dicevo: « io questa sera mangio. Questi boscaioli pensano alle famiglie lontane. Le mie sono parole. La realtà è di questi uomini e nessuno può esprimerla »). L'affittuario dei boschi era arrivato con i gendarmi. Questo lo inquadravano... come il Cristo. Ma era lui il Ladrone, se si riferiva a fronde prive di consistenza, quando i metri cubi del legname tagliato erano pur visibili nella loro massa.

Quelle erano state ore lunghe, infinite, tediose, con quelle discussioni senza logica, le rivendicazioni in termini di contratto, i conteggi, le integrazioni per il lavoro fuori orario, l'accusa infamante circa il furto di un certo legname prezioso quanto a qualità. Lo avevamo cercato tra i vari cumuli di tronchi, ceppi. Lo avevamo trovato. Al ritrovamento, l'affittuario aveva smentito il capo mastro. Peraltro i boscaioli avevano nuovamente urlato il loro disdegno. « lo vede, lo vede ? Prima colpisce nell'onore, e poi nasconde la mano ? » Intanto essi con i lunghi grappini del mestiere, incidevano le cortecce dei tronchi, quasi a manifestare la loro indignazione.

Era stata una giornata priva di storia, con i gendarmi seduti di fronte a un tavolo, e la pasta asciutta nelle fondine di metallo. Le poche donne, provenienti pure loro dagli Appennini, servivano gli uomini. I visi dei lavoratori erano tristi, duri. Di fronte alla ingiustizia la fatica si era fatta più greve.

Io stesso avevo riveduto i fogli della paga. I boscaioli avevano chiesto: « tornano giusti ? » Mi osservavano come io fossi un padre che non poteva tradirli.

« Sì, tornano giusti », avevo mormorato.

Infine tutti, io compreso, ci eravamo stretti la mano, a simbolo della rinnovata concordia.

Domani le squadre avrebbero ripreso il taglio, gli autocarri la spola con il loro carico di legname.

Sul calar della sera ero partito con F. Gli rammentavo che occorreva scrivere agli uomini, mandar loro qualche bottiglia di vino, qualche giornale illustrato. Ma i libri no. Alla mia proposta, si era avvicinato un uomo dal viso più vecchio di quello che avrebbe dovuto possedere per l'età. La fatica inumana corrodeva i corpi. « No, ma lei è gentile. Leggere con questa... ? » Non aveva aggiunto altro, aveva portato la mano sul dorso.

Io avevo compreso non solo la pena di quei boscaioli, ma la impossibilità di sentire la fatica del loro lavoro, la tristezza della loro solitudine tra i boschi. Sì, qualcuno discendeva fino al villaggio lontano. Non gl'importava la marcia a piedi nei sentieri, quando la domenica non vedeva gli scroscianti autocarri. Ritornato, leggermente allegro, e un poco indomenicato quanto a vesti, a fantasia di parole, era oggetto d'invidia. Il turno del riposo era lontano per i lavoratori a cottimo.

Avevo imparato un poco di mestiere, così difficile, di essere uomo tra gli uomini, molto più arduo che lo scrivere una semplice pagina di diario a ricordo. Durante il viaggio il vecchio F. talvolta si addormentava, reclinando la testa sulla mia spalla. Sussultava ad una curva più brusca, per un colpo di freno. Si risvegliava in un profondo respiro.

« Mi scusi, mi scusi ».

A tarda notte eravamo rientrati. F. mi aveva parlato del suo umano desiderio di ottenere onorificenza, una croce di cavaliere. Aveva sorriso alle mie parole. « Scriverò al ministero », si era allontanato nella sua ombra tremante. Era stanco. Probabilmente anch'io ero stanco. Il giorno appresso, nell'ufficio, altri uomini emigranti avrebbero richiesto un salario.

(Continua)